

145  
curavano ai credenti della Terra la strage degli Ugonotti meglio conosciuta come la "notte di san Bartolomeo".

Mentre nel mondo conosciuto di allora questi avvenimenti allargavano gli orizzonti ai governanti degli Stati Europei e limitrofi, nella Capitanata continuavano a svernare gli armenti transumati dagli Abruzzi e la "Fida" pagata anticipatamente per il fitto dei pascoli veniva regolarmente riscossa dal "Doganiere" di turno che a sua volta la versava, ripulita, nelle casse del Regno che nel frattempo aveva cambiato titolare e regnava a Madrid facendosi rappresentare a Napoli da un Vicerè.

Incalzati dalla minaccia della occupazione delle loro terre da parte dei Turchi, giunsero nelle nostre contrade diverse famiglie Albanesi.

L'Albania di quei tempi non era circoscritta nei suoi attuali confini ma si estendeva verso Est fin quasi ai confini della Macedonia e da quella Regione, il Kosmet, attualmente inclusa nella Repubblica Federativa Jugoslava, parte della sua popolazione si spinse fin sopra i monti che sovrastano la Baia di Durazzo congiungendosi con quella popolazione che in passato, dai tempi del Guiscardo e fino a quello del ramo cadetto degli Angioini, avevano stabiliti dei rapporti di varia natura con gli abitanti dell'opposta sponda Adriatica.

Malgrado tutta una serie di occupazioni straniere che vanno da quella Normanno-Svevo-Angioina a quella Turca, gli Albanesi non persero né le loro tradizioni, né i loro costumi e, soprattutto, riuscirono a conservare la loro lingua nazionale anche se la stessa lingua comprende due idiomi poco diversi tra loro: il "Gheco" e il "Tosco".

Quelli tra loro che in quel periodo storico attraversarono il Canale d'Otranto per cercare fortuna nel Meridione della Penisola Italiana non erano più i "Rècine", i Greci provenienti dall'Epìro "calati", a loro volta, per disposizione dei governanti Bizantini, ma era gente che fuggiva di fronte all'invasore e che raggranellato qualche gruzzolo cercava asilo in terra straniera.

La Sicilia, la Calabria e la Puglia ( 17 ) ospitarono alla meno peggio questi profughi che altrettanto alla meno peggio si stabilirono in quegli insediamenti che tuttora si richiamano alla loro lingua, alle loro tradizioni ed ai loro costumi.

Quelli tra loro che approdarono sui nostri lidi furono di lingua "Gheca". ( 18 )

Ururi, Portocannone, Campomarino, Chieuti e Casalvecchio, più o meno preesistenti come insediamenti urbani, vennero incrementate da questi profughi ivi stanziatisi stabilmente con il trascorrere degli anni.

Naturalmente lo stanziamento stabile presupponeva una occupazione da esercitare ed una casa da abitare e chiunque era in grado di praticare la prima poteva provvedere anche alla seconda, utilizzando il gruzzolo che aveva portato con sé dalla Madrepatria.

Chi, non potendo esercitare in proprio una occupazione redditizia, o si metteva al servizio di un connazionale più fortunato oppure era costretto a fare vita nomade prestando la propria manodopera alle dipendenze di chi poteva remunerarla.

A quei tempi la pastorizia transumante costituiva monopolio esclusivo dei pastori Abruzzesi o nostrani e solo le Masserie di Campo, limitatamente al periodo del raccolto cerealicolo, potevano offrire lavoro a gente che di solito non era occupata stabilmente in esse. Trascorso tale periodo, questa gente nomade, era costretta a girovagare per tutta la Provincia di Capitanata alla ricerca di un lavoro occasionale che gli consentisse di sopravvivere.

Una parte di questi profughi Albanesi venne a stabilirsi nella diruta Fiorentino o, per lo meno, cercò stabile occupazione nella Masserie di Campo esistenti nel suo territorio e se la loro lingua risultò sconosciuta agli indigeni, la loro Religione o, per lo meno il Rito con il quale essi la praticavano, veniva ancora praticato dagli stessi e questo fatto, almeno fino all'inizio del Concilio di Trento, permise loro di convivere pacificamente con la gente che li aveva accolti e che usava una parvenza di tolleranza nei loro confronti.

Non sarebbe da scartare l'ipotesi che tra gli Albanesi che si stabilirono nei pressi di Fiorentino vi sia stato qualche facoltoso che abbia comprato qualche appezzamento di terreno o addirittura qualche masseria di campo nella quale tenere occupa-

146  
i propri congiunti o i propri conoscenti ; la documentazione scritta relativa agli Albanesi di Fiorentino di quel determinato periodo storico confermerebbe questa ipotesi.

... === ... === ...

#### VI- LA FINE.

Mentre nel mondo avvenivano radicali cambiamenti ed i profughi Albanesi trovavano più o meno una stabile dimora ed una stabile occupazione nelle nostre contrade, nel 1517, i feudatari De Sangro, riacquistarono la loro Signoria su Fiorentino e sugli altri feudi del " Distretto di Torremaggiore " vent'anni dopo che ne erano stati privati per fello-  
nia dal Sovrano in carica in quell'anno.

In questo ventennio l'intero feudo venne dato al Gran Capitano Consalvo de Cordova ed alla sua morte, alla sua legittima erede e, prima ancora di ritornare in possesso dei De Sangro, allo Sforza che fu il capostipite di questa Dinastia Ducale.

Fu naturalmente in questo ventennio che gli Albanesi trasmigrati in Fiorentino si consolidarono sopra quel territorio.

Anche se sopra di esso gli abitanti di Torremaggiore, in genere, vi praticavano gli usi civici nel periodo da Maggio a Settembre, i discendenti di quei possidenti le cui proprietà urbane o terriere confinavano con quelle della Regia Curia Federiciana citate nello Scadenziere, dovevano conservare ancora, in tutto o in parte, i terreni anticamente posseduti dagli avi i quali, vincolati dalla Mena delle Pecore per un determinato periodo dell'anno per circa la metà della loro estensione, potevano benissimo occupare manodopera occorrente per i lavori stagionali che veniva offerta dagli Albanesi che non avendo una dimora " in proprio " preferivano stabilirsi nelle masserie di campo.

Poichè le guerre Franco-Spagnole ~~del periodo successivo~~ combattute nel periodo successivo al ritorno dei De Sangro nel possesso dei propri feudi si rifacevano ai nomi del Cattolicesimo e del Protestantismo, i protagonisti maggiori, Carlo Quinto e Francesco Primo, si schierarono, il primo, a favore del Papa, ed il secondo, nella impossibilità evidente di schierarsi apertamente contro la Curia Romana, si alleò con il Sultano di Costantinopoli, Solimano il " Magnifico ".

Nel marasma causato da questi venticinque anni di guerre frammezzati da paci poco durevoli, il feudatario Paolo De Sangro, prima, e suo figlio Gian Francesco, dopo, operarono nei territori feudali sottoposti alla loro giurisdizione ogni sorta di sopruso mirante a consolidare il loro potere ed i loro beni personali. ( 19 )

Secondo il Giustiniani, nell'anno 1532, Torremaggiore venne tassata per 102 fuochi, nel 1545, per 145 e nel 1561, per 206 fuochi.

Questa tassazione, chiamata " Focatico ", imposta ad ogni famiglia che disponeva di un focolare il cui numero dei componenti si aggirava sui cinque o sei componenti, come sostengono alcuni Scrittori, oppure sugli otto, come riporta Pasquale Ricciardelli nel suo " Nicola Fiani ", indica che nel 1532 Torremaggiore era abitata da centodue famiglie con l'aggiunta di quelle non tassate o che evadevano il fisco.

Il fatto che nei tredici anni successivi le famiglie tassate aumentarono di quarantatré unità alle quali vanno aggiunte le altre sessantuno dei sedici anni che seguirono, più che riferirsi al naturale incremento demografico o alla " caccia all'evasore " perpetrata dal fisco, deve attribuirsi alla trasmigrazione in Torremaggiore di famiglie che prima erano alloggiato fuori del territorio dello stesso feudo e cioè, da Cantigliano, da Dragonara e, perchè nò ? , anche da Fiorentino.

Aleggiate nell'aria lo spirito della Controriforma e ripristinato e potenziato l'Impero, alla gente, specialmente quella povera, che pur non aderendo apertamente al Protestantismo, praticava la propria Religione con un rito diverso da quello Cattolico, venne offerta la possibilità di adeguarsi alle decisioni che man mano venivano prese nel Concilio di Trento in fatto di " Diritto di Cittadinanza " oppure di essere lasciata alla mercè di un prepotente qualsiasi.

Poichè l'intera Penisola Italiana era ancora sottoposta alla minaccia dei Turchi, si provvide a munire le " Terre " che si affacciavano sul basso versante Adriatico, più direttamente esposto a questa minaccia, di una cinta muraria o di un terrapieno di congiunzione dei vari rilievi orografici e dopo avere proceduto ad un vero e proprio " Auto

da Fè" ( 20 ) per accertare l'orientamento religioso <sup>CNU</sup> di poteva essere accolto <sup>147</sup> dentro i limiti della cerchia muraria e di chù doveva essere alloggiato .... fuori porta.

Per quanto riguarda i De Sangro, Torremaggiore e gli Albanesi di Fiorentino, la mia opinione è questa :

Che il feudatario di Fiorentino e di Torremaggiore dell'epoca, Paolo o Gian Francesco che fosse, non accontentandosi del semplice titolo feudale ma mirante a diventare proprietario di buona parte dei terreni delle masserie che ancora erano funzionanti nel territorio, abbia, con le buone o con le cattive, invitato gli Albanesi di Fiorentino a sloggiare dai terreni che coltivavano per conto proprio o per " conto terzi " accogliendo i " buoni ", cioè i convertiti, dentro la cinta muraria di Torremaggiore e costringendo i " cattivi ", cioè coloro che non vollero rinunciare al loro rito liturgico, ad arrangiarsi fuori le mura o a condurre vita nomade in tutto il territorio ;

Che, stando a quel che si dice, poichè un vincolo di stretta parentela legava lo stesso feudatario ad una delle più facoltose famiglie Albanesi dimoranti nel territorio di Fiorentino che aveva alle proprie dipendenze un considerevole numero di connazionali adibiti nei lavori dei propri terreni, abbia acconsentito, su loro richiesta, ad edificare una chiesetta fuori porta nella quale gli stessi Albanesi praticassero il loro rito religioso ;

Che lo stesso feudatario, con questa concessione, non solo stabilì un " precedente " che in seguito gli avrebbe permesso di adottare la stessa tecnica nei confronti delle altre comunità del vicinato, ma barattandola con alcune masserie Fiorentinesi, anticipò il concetto " Parigi val bene una messa " espresso qualche tempo dopo da Enrico IV di Navarra quando gli venne offerta la possibilità di diventare Re di Francia ;

Che la Chiesa fatta costruire per l'occasione è quella detta volgarmente " del Rito " e che solo nel secolo scorso venne indicata con il nome di Chiesa di " Loreto ". (21)

Che in detta Chiesa vennero traslati, all'atto della sua erezione, il blocco di pietra che attualmente funge da piedistallo al Battistero di Santa Maria della Strada e la Icona Bizantina che originariamente si trovavano nella Chiesa di Santa Maria sitata nella Bolla di Papa Onorio Terzo del 1216 ;

Che la immissione di numerose famiglie la cui dimora stabile era situata nelle masserie dei territori dei quattro feudi abbia contribuito all'incremento demografico di Torremaggiore relativo a quel periodo, più che raddoppiandolo nel giro di ventinove anni ;

Che con la stessa immissione, libera o forzata che fosse, comunque avvenuta per " feudataria concessione ", i nuovi arrivati, per meglio adattarsi allo spirito della Controriforma, si organizzarono in Congreghe, una delle quali, sotto il nome di " Congregazione dei Morti, elesse a propria dimora proprio la Chiesa citata nella Bolla di Papa Onorio Terzo ;

Che, poichè tra i profughi della sponda Adriatica della Penisola Balcanica <sup>trasmigrati</sup> nelle nostre contrade si era già verificata quella netta distinzione tra chù aveva saputo mettere a frutto il gruzzolo portato con sè dalla Madrepatria e chi non " aveva più nulla da perdere " avendo, i primi, trovata stabile dimora e proficua occupazione in quegli insediamenti urbani, e i secondi, costretti a migrare di " Porta in Porta " e sui quali gravava anche l'accusa di essere considerati come appartenenti alla " Quinta Colonna " dell'impero Ottomano, operante in Puglia, il problema degli Albanesi nostrani venne risolto " internus " tra il feudatario De Sangro ed il feudatario Carafa facendo concentrare nel punto in cui ora sorge la attuale San Paolo di Civitate sia i " Recì " di Civitate considerati " scismatici " e sia gli Albanesi " del Rito ", considerati ormai come un limone spremuto al massimo ; ( 22 )

Che il feudatario De Sangro, una volta liberatosi di questa " spina nel fianco ", dimostrandosi all'altezza dei tempi come un accorto politico, uno zelante osservante delle decisioni scaturite dal Concilio di Trento, e, soprattutto, un proprietario terriero anelante di trarre il massimo profitto dai propri terreni adibiti sia a pascoli che a masserie seminatorie dalle Leggi che regolavano la Mena delle Pecore, abbia dato libero sfogo alle sue mire personali suscitando, per talè azioni, il giusto risentimento



FOTO 28. Torremaggiore. Largo Loreto. Seminascosta dall'ombra proiettata dall'albero, il boccaglio dell'unica fossa granaria ancora visibile. Ai lati della figura femminile, i pilastri esterni dell'antica " Porta degli Zingari " o di " San Giorgio ".



FOTO 29. Torremaggiore. Via Pastrengo: il porticato esterno della antica panetteria, di monopolio feudatario, nella quale veniva preparato il pane che i pastori transumanti erano obbligati ad acquistare.

" delli cittadini Torremaggiorese " che, raggruppati attorno alla loro " Università ", intentarono lite contro il feudatario che " voleva pigliarsi li terreni nostri ". (23)

Ho espresso questa mia personale opinione racchiudendola in nove periodi avvalendomi della deduzione personale relativa a quel determinato periodo storico spulciando tra la documentazione scritta, di per se stessa alquanto lacunosa, relativa allo stesso periodo valutando di persona tanto la stessa documentazione scritta ~~quanto~~

tanto quanto è stato tramandato dalla tradizione popolare.

149

Il nucleo urbano sorto pressappoco intorno agli anni Mille ed ospitante una comunità originaria proveniente dalle coste Epirote e che le cui " anomalie archeologiche " sono rintracciabili in una qualsiasi aerofotografia, venne incluso nell'interno del perimetro murario e con i suoi ruderi, il feudatario, diventato nel frattempo " Illustrissimo Signor Duca ", fece costruire una panetteria completa di tutto, dalle fosse granarie per l'immagazzinamento del grano, alle macine per molirlo ed al forno per cuocere il pane.

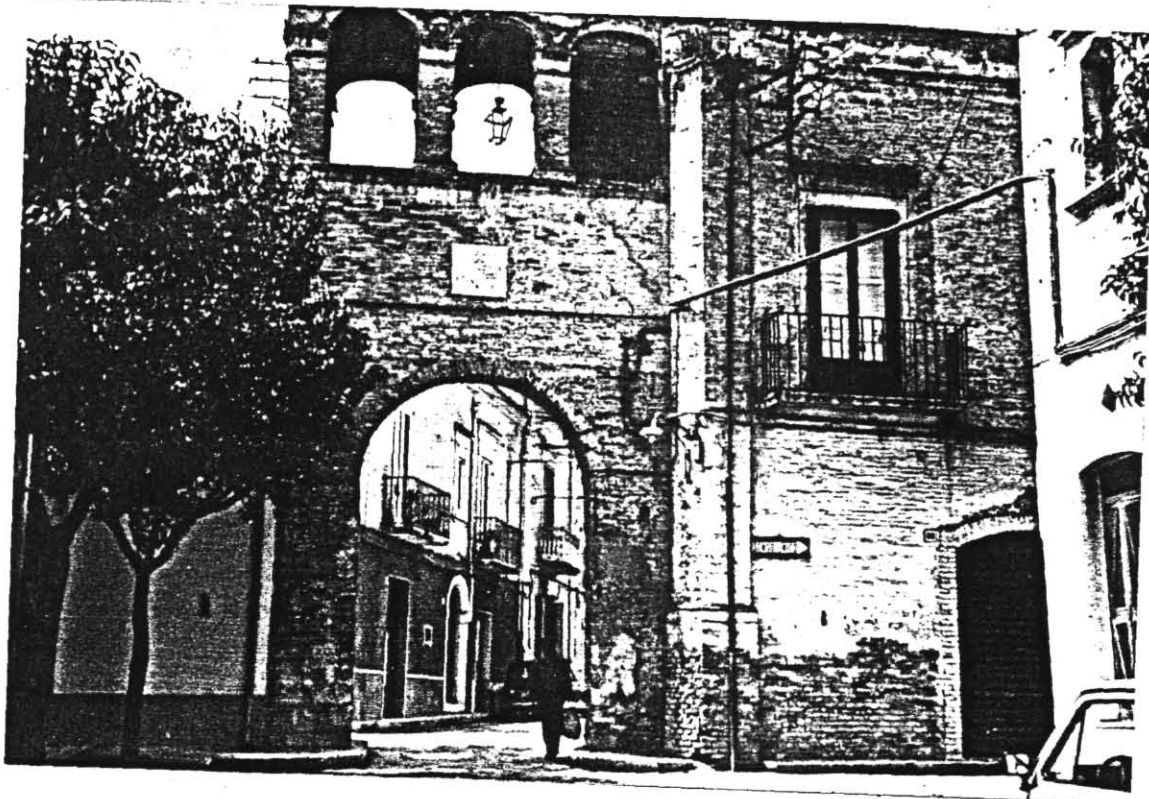


FOTO 30. L'Arco " Borrelli ".

Questa panetteria di esclusivo monopolio del feudatario, cessò di esistere come tale quando il Re di Napoli, Giuseppe Bonaparte ed il suo successore, Gioacchino Murat, abolirono la feudalità nel primo decennio del secolo scorso.

Con questo provvedimento Regio anche le " porte " di accesso all'abitato vennero meno alla funzione per la quale vennero costruite ed il libero accesso venne consentito a chiunque.

La Porta di Sud-Est, una delle quattro che anticamente consentivano l'ingresso e la fuoruscita dall'abitato di Torremaggiore, era intitolata a San Giorgio. Un bassorilievo dal formato di 60 per 40 centimetri raffigura il Santo nell'atto di scacciare il Drago, con la evidente allusione alla Controriforma che respingeva la Riforma Lutera e tutte quelle altre religioni che non fossero quella Cattolica.

Soltanto il volgo, nelle sue semplificazioni, chiamò quella Porta " Degli Zingari ", non perchè nei suoi pressi sostassero i " Rom ", i " Sindi " o i " Calderas ", devoti di Sara " la Kali ", ma perchè " zingaro " era sinonimo di " nomade ", come lo è tuttora. (23)

Costretti " legalmente " gli Albanesi di Fiorentino a sloggiare da quel sito ed a trasferirsi nella costruenda San Paolo Graecorum, la Chiesa del Rito Ortodosso costruita appositamente per loro " fuori porta " continuò a svolgere le funzioni religiose per i pastori praticanti questo culto e per i girovaghi in genere.

Il braccio tratturale che permetteva ai pastori transumanti di percorrere quel tratto che idealmente va dall'attuale Pubblico Macello a Porta Foggia, con la costruzione della cinta muraria, seguì una deviazione sopra l'attuale Piano delle Fosse per proseguire lungo il nuovo percorso tracciato dove attualmente sorge l'isolato delimitato dalle vie Pastrengo e Goito e dalla Porta degli Zingari e la Chiesa del Rito per pro-

seguire verso posta Simeone e posta Li Gatti.

150

Il vernacolo Torremaggiorese indica ancora, come ha indicato da sempre, il " Rione Loreto " con il termine : " Abbasce 'a Madonn'u Rito " ed il luogo dove esso è stato edificato all'inizio del secolo presente : " I Copp d'u Rito ".

Porta San Giorgio o Porta degli Zingari, compaiono con questi nomi soltanto nella documentazione ufficiale. Nella parlata dialettale, non più considerata come " Porta ", questa costruzione viene indicata " Arco (di) Borrelli ed il perchè di questa indicazione popolare sta inciso in una pietra infissa sopra lo stesso arco e sotto i tre portici che lo sovrastano e che, in Latino, recita così :

BORRELLI MUOUS HAEC JANUA

DIRUTA QUONDAM

IMPENSISQUE SUIS

REPARATA FUIT.

A.D. 1812.

Questa Porta, diruta, una volta, venne riparata a spese sue dalla Famiglia Borrelli nell'anno del Signore, 1812 ).

E non solo la Famiglia Borrelli ricostruì questa Porta nel 1812 ma nel costruire lo attiguo palazzo gettarono i pilastri di sostegno dello stesso in alcune di quelle fosse granarie di pertinenza della Panetteria feudale le quali, complessivamente in numero di dieci, avevano la capienza cumulativa di duecento carra di frumento. ( 24 )

Dell'antico insediamento urbano che esisteva nei pressi di questa costruzione rifatta più volte è ormai scomparsa ogni traccia visibile, fatta eccezione delle anomalie riscontrabili nelle aerofotografie.

Esistente già ai tempi della costruzione di Fiofentino come Città fortificata, ne accolse gli ultimi profughi messi al bando dopo essere stati privati dei loro beni e del diritto di cittadinanza dai tirannelli locali che agivano nello spirito delle Leggi dei loro tempi.

Resta ancora, a ricordo di questo insediamento ed a testimonianza della ultima transmigrazione da Fiorentino operata dagli Albanesi che nel XVI secolo vi trovarono transitoria dimora, la Icona Bizantina che tuttora si venera nella Chiesa attualmente dedicata a Santa Maria di Loreto.

Essa è l'unica " Madonna con la faccia nera " venerata dai fedeli Torremaggiorese e la sua origine Bizantina richiama alla mente la Icona Vetere di Foggia e, indirettamente, anche la Madonna del Soccorso di San Severo.

Stando a quanto viene riportato nelle varie documentazioni ufficiali, durante l'ultimo decennio del XVI secolo, essendo alquanto aumentata di numero la popolazione di Torremaggiore, — nel 1595, secondo il Giustiniani, Torremaggiore venne tassata per 341 fuochi — si rese necessaria la erezione di un'altra Parrocchia e richiesta ed ottenuta la debita autorizzazione Vescovile la nuova Parrocchia venne insediata nella Chiesa di Santa Maria della Strada che alcuni anni prima la Congregazione dei Morti, con il concorso della Università, aveva edificata dove esiste tuttora.

La motivazione ufficiale che accompagnò la richiesta della nuova Parrocchia venne motivata dal fatto che un solo Parroco, anche se coadiuvato da una dozzina di Preti, era insufficiente a provvedere alla cura di tutte le anime per cui sentiva la imbellente necessità di essere affiancato in questa funzione da un collega.

A parte il fatto che la critica moderna potrebbe inquadrare la erezione della nuova Parrocchia come una rivalsa della Università nei confronti del feudatario dell'epoca la cui dissolutezza gli aveva procurato la scomunica, resta sempre da accertare dove aveva la propria sede la Congregazione dei Morti ?.

Poichè la sua funzione Socio-Morale rivestiva un carattere di pubblica utilità quale la sepoltura dei morti, sono della opinione che essa alloggiava e svolgeva le proprie funzioni in " terra consacrata " e che l'unica costruzione dell'abitato che si prestava per questa operazione fosse appunto la vecchia Chiesa Bizantina di Santa Maria, costruita prima dell'anno 1004 ed adibita al culto religioso praticato secondo

La nuova Chiesa, costruita di fronte al luogo in cui il feudatario, o chi lo rappresentava, stava di " casa e di bottega ", ~~attornata~~ attorniata da " Scarajazzi ", da botteghe e da uffici doganali funzionanti in nome della Dogana della Mena delle Pecore, venne dedicata interamente alla pratica del Culto Latino mentre la annessa Congregazione provvedeva a seppellire i morti nelle sue adiacenze.

In quel periodo la Università provvide a bonificare il luogo resosi malsano incanalando l'acqua che scorgava nei pressi nel canale detto volgarmente " dell'Inferriata " dopo che questa era stata dirottata precedentemente dallo " Illustrissimo Signor Duca " per irrigare il proprio orto posto qualche centinaio di metri più a valle.

La Chiesa fatta costruire " Fuori Porta " affinché i Cattoligi praticanti il loro Culto con il Rito Greco, dopo la forzata migrazione degli Albanesi di Fiorentino in San Paolo dei Greci, espletò tali funzioni per i pastori transumanti praticanti lo stesso Rito, poi, con il passare degli anni, scarseggiante questo tipo particolare di fedele ed edificate altre Chiese in Torremaggiore, venne abbandonata a se stessa e solo nella metà del secolo scorso, affievolitasi la memoria riguardante il motivo per cui venne costruita, venne intitolata a Santa Maria di Loreto.

Quel blocco di pietra che ora funge da piedistallo della fonte battesimale di Santa Maria della Strada, posto originariamente nella vecchia Chiesa Bizantina di Santa Maria poi traslato in quella del Rito Greco, ad opera del primo Parroco della nuova Parrocchia, " Cittadino di Fiorentino ", Antonio Pisciotta o Pasquin Pisciolus, venne traslato nel punto dove si trova, più che per ricordare le origini cittadine proprie, per emulare il gesto di altri Religiosi suoi conterranei che in passato avevano traslato da Fiorentino chi i beni di Santa Sofia e chi la campana della sua Cattedrale.

Il filo conduttore che ha guidato queste mie osservazioni a proposito di quel blocco di pietra e delle costruzioni sacre che lo custodirono e lo custodiscono tuttora è rappresentato dalle asserzioni di " qualche voce solitaria " cui fa cenno don Tommaso Leccisotti nel suo " Apud Florentinum " entrando nell'argomento.

Qualora questa " voce solitaria " verrebbe attribuita a don Antonio Codipietro che amava spesso dissertare di " Storia Patria " con chiunque aveva la bontà e la pazienza di ascoltarlo, puntualizzando il suo pensiero a proposito, rendo un doveroso omaggio alla sua cultura ed alla sua memoria.

In seguito, quando Lord Byron e Santorre di Santarosa caddero combattendo per l'indipendenza della Grecia dal dominio Turco, altri " Rècine ", altri Epiroti ed altri Albanesi, lasciando la loro terra natia, emigrarono negli Stati Italiani e sebbene tra costoro vi fossero dei Gramsci, degli Hoxia e dei Craxi, nessuno di loro ebbe a che fare con Fiorentino.

L'abolizione della Dogana della Mena delle Pecore e la successiva censuazione del Tavoliere di Puglia consentirono che l'intero territorio di Fiorentino fosse alienato a favore dei grossi armentari che poi divennero latifondisti o grossi proprietari terrieri che richiedevano manodopera Torremaggiorese soltanto nei periodi dei lavori stagionali restii com'erano ad ogni trasormazione a cultura intensiva.

Soltanto con le lotte contadine degli anni Cinquanta miranti a strappare quelle terre all'improduttivo sistema con il quale venivano coltivate molti Torremaggiorese e parecchi Sanseveresi ritornarono da proprietari nei pressi di quelle masserie e su quello che una volta era il territorio semideserto di Fiorentino, con la Riforma Agraria, gli assegnatari Torremaggiorese, qualcuno dei quali diretto discendente di qualcuno di quei Fiorentinesi costretto ad abbandonare la propria Città, essi, con il loro diuturno lavoro, hanno impiantato degli orti, fatto prosperare i vigneti e son riusciti a fare rifiorire gli ulivi.

Resta ancora quello che una volta costituiva la parte vecchia dell'abitato di Fiorentino.

I lavori di scavo per riportarla alla luce sono stati già iniziati e continueranno nel prossimo futuro quando saranno ultimati, le vestigia di Fiorentino, arricchiranno il patrimonio culturale dell'intera Umanità.

- I) Questa esagerazione è costituita dalla impressione che si ricava osservando un corpo umano in posizione orizzontale disteso nella sua interezza.
- 2) " Cacchio " = Ramo, in vernacolo. Non essendo traducibile al femminile che avrebbe espresso " Rama ", " Cacchia ", significherebbe " Frasca ". Sono due vocaboli ricorrenti nella parlata dialettale Torremaggiore che servono ai nativi per infiocchettare i loro discorsi.
- 3) Derivata dal tardo-latino, dall'alto Medio Evo e fino a qualche decennio fa, il vocabolo " Terra ", designava l'intero abitato ed il suo territorio, prima, il solo abitato, dopo e, ultimamente, la sola zona " calpestabile " dello stesso abitato. " Turris ", secondo Cicerone, significava " Torre ", " Palazzo ", " Castello ", una costruzione adibita a vari usi, compresa quella che poteva servire a dirottare il fluido di un acquedotto. Nel Medio Evo, designava una costruzione eretta per la difesa del territorio circostante e, attualmente, una adibita a varie funzioni.
- 4) Questo antico insediamento doveva trovarsi ubicato nei pressi del luogo dell'omonimo Convento, sotto Pietra Montecorvino, presso le sorgenti del Triolo.
- 5) Si riferisce al " Casale ante vestrum Monasterium " e non a quello di Torre Maggiore.
- 6) L'Avvocato M.A. Fiore ritiene che lo stesso Rito Greco sia stato praticato anche dai primi preti officianti in Torremaggiore.
- 7) Da Antonio Rinaldi. " Sui primi Feudi nell'Italia Meridionale ".
- 8) Da Francesco De Ambrosio. " Memorie storiche della Città di San Severo ".
- 9) Da M.A. Fiore. " La Ricettizia di Torremaggiore ".
- 10) Idem.
- II) Dal Convegno tenuto l'otto Maggio 1983 per onorare il Primo anniversario della morte di don T. Leccisotti. Relazione del Prof. A. Pratesi, dell'Università di Roma sul tema " Don Leccisotti, Archeologo ".
- 12) Da " Paleografia, Diplomatica e Bibliologia. Appunti presi alle lezioni del Prof. Francesco Cognasso ". Torino, 1949. Silvio Gheroni, Editore.
- 13) Da una aerofotografia fattami vedere dal Sig. Vittorio Russi sono visibili delle " anomalie archeologiche " proprio nelle zona delimitata dalla Porta degli Zingari o " Arco Borrelli ", il terminale di Via Nicola Fiani e l'angolo formato dalle Vie Zuppetta e Garibaldi, segno evidente della preesistenza sul luogo di un antico insediamento.
- 14) L'Avv. Mario Fiore, in uno dei suoi scritti, indica come " Terra Nuova ", l'abitato di Torremaggiore nel suo evolversi da Casale a Borgo e, come " Terra Vecchia ", l'antico Casale situato nei pressi del Monastero Benedettino.

Sbaglia vistosamente!

La Terra Vecchia era la parte abitata sviluppatasi attorno alla Chiesa di San Nicola, pressappoco dal Codacchio all'Inferriata e la Terra Nuova, quella sviluppatasi attorno alla Chiesa di Santa Maria della Strada, fino all'Arco Borrelli e a Porta San Severo.

Ne fanno fede i limiti territoriali delle due Parrocchie e la descrizione che fa il Lucchini scrivendo del terremoto del 1627.

- 15) Lo stesso Avvocato Fiore, in una amichevole conversazione con lo scrivente, ha sostenuto che a quei tempi, fine del XVI secolo, le varie congregazioni o confraternite, non avevano un vero e proprio " Status " giuridico ed ecclesiastico che venne loro riconosciuto soltanto qualche secolo dopo, ma rappresentavano soltanto delle libere associazioni " laicali " di fedeli che espletavano delle funzioni religiose nell'ambito del territorio della propria Parrocchia.

D'accordo !.

Ma poichè le stesse confraternite avevano bisogno di una " casa d'appoggio " per espletarvi queste funzioni, sono della opinione che quella che con il concorso della Università provvide alla costruzione della nuova Chiesa di Santa Maria, alloggiasse nel-



la vecchia o nelle sue adiacenze, prima che fosse costruita quella nuova.

153

16) Da De Ambrosio. Op. cit.

17) Dai tempi di Augusto e fino a quello dei Borboni, il confine settentrionale della Puglia è stato rappresentato dal corso inferiore del Fiume Trigno, tra l'Abruzzo e il Molise.

18) Dall'Atlante Generale De Agostini, edizione 1965, voce: "Albania". "Gheco" ha prodotto "Ghiègghiero" che è il termine con il quale i Cittadini di lingua Albanese di Casalvecchio di Puglia definiscono il loro dialetto e con il quale la stessa minoranza linguistica viene definita dagli abitanti dei Paesi circoscrivibili di lingua Italiana.

19) Il De Ambrosio, nella sua opera citata, Cap. XVIII, dice che il Principe Gian Francesco De Sangro morì nel 1628, senza indicarne l'anno della sua nascita.

L'Avvocato Giuseppe Manfredi, nel suo "Il Feudo di Torremaggiore", riporta che "16 Atto di Concordia", stipulato il dieci Aprile 1549 tra il Feudatario ed i Cittadini di Torremaggiore reca la firma dello "Illustre sig. Ioan Francesco di Sangro Marchese di Torremajure ...."

Poichè lo stesso Avv. Fiore ritiene impossibile che lo stesso personaggio abbia vissuto per 104 anni e nella attesa che venga pubblicato il suo primo volume sui De Sangro di Capitanata, ho citato i due Feudatari, Padre e Figlio, nel quarto di secolo che riguarda quelle vicende.

20) "Auto da Fè" equivale ad "Atto di Fede" ed era il termine con il quale la "Inquisizione Spagnola" indicava le pubbliche manifestazioni penitenziali nelle quali i sospettati di poco zelo religioso e gli scampati alla tortura, facevano pubblica ammenda dei loro peccati e rientravano nei ranghi del Cattolicesimo. Naturalmente, questi atti di .... fede ..., avvenivano nel periodo della Controriforma e dopo che venne fondata la Compagnia di Gesù.

21) Da diversi Autori: Mario Fiore, con la pubblicazione dell'Atto Notarile riguardante il trasferimento degli Albanesi di Fiorentino alloggiati fuori della Porta degli Zingari; Franco Grassi, "San Paolo di Civitate. Saggi Storici"; Severino Carlucci, "I limiti territoriali di Terrae Maioris", citata.

22) Giuseppe Manfredi. Op. Cit. Nell'Atto di Concordia. M.A. Fiore, "Fiorentino", cit.

23) Zingari. Nomadi che come popolo errante apparve in Europa intorno agli anni mille. In Ungheria sono detti "Tzigan" ed in Ispagna, "Gitani". In Ungheria sono circa cinquecentomila, pari ad un ventesimo di quella popolazione. Durante l'ultima guerra mondiale, seicentomila di essi morirono nei "Lager" nazisti.

Definiscono "Rom" loro stessi e "Gaggè" tutti gli altri abitanti del mondo.

Si distinguono in "Rom" = Mercanti di cavalli, "Sindi", = Artisti e "Calderas", = Calderai.

Vivono facendo "Manghè" (da "Manghel" = Questua), praticano la Chiromanzia e maledicono, nel loro idioma, s'intende, chi nega loro l'elemosina.

Bruciano la "Karavan" quando dentro di essa ci muore qualcuno di loro e sono restii ad inserirsi nei vari processi produttivi.

Secondo una vecchia leggenda, furono essi a forgiare i chiodi della Croce.

Adorano Santa Sara, a cui la Chiesa Cattolica non ha mai concesso l'onore degli altari, da essi definita "Sara la Kali" = la Santa, la Nera, la Dea, attributo derivato da una discendente di Sara, la schiava delle sorelle della Madonna, che nel 1042 si recò nelle Camarde (Francia) a fare manghè e che il cui Santuario, situato nel Mar Ligure, costituisce meta di costante pellegrinaggio da parte dei suoi adoratori. (Da "TV Dossier", andato in onda sulla Rete 2 il nove Dicembre 1979.)

24) "Carra", o "Carro" è l'equivalente di una misura agraria pari a venti versure o a Ettari 24 e are 69, di solito usata per la misurazione dei terreni dati in pascolo.

Al plurale veniva indicata come "carra", mai "carri" o "carre".

Qualora le duecento carre relative all'intera capienza delle dieci fosse granarie faccia riferimento al prodotto cerealicolo raccolto su quattro mila versure o, se si vuole, su oltre quattromila e novecento ettari seminati, poichè, in media, una fossa granaria

154  
poteva contenere cinquecento o seicento quintali di frumento che portava a 5.500 quintali il frumento in esse contenuto cumulativamente, da questo lato, ritengo la cosa impossibile in quanto, come prodotto frumentario relativo alla estensione delle duecento carre seminate, si avrebbe avuta una produzione di poco meno di un quintale a mezzo per versura, e la cosa è impossibile.

Anche volendo ammettere che nel 1753, anno che il Manfredi riporta come quello in cui il feudatario Raimondo De Sangro denunciò al fisco la proprietà di quelle dieci fosse, il termine "carre" fosse sinonimo di "salme", il conto non torna lo stesso perchè, equivalendo una salma di frumento al peso di 270 Chilogrammi, l'intero contenuto delle fosse, espresso in quelle duecento carre o salme, ammonterebbe a 540 quintali.

Poco o niente si capisce dal successivo paragrafo riportato, dallo stesso Manfredi che riporto per esteso: "Fosse per conservare vittovaglie di m.<sup>i</sup> ( m.<sup>i</sup> ) 10 di capacità di carra duecento";. Anche lavorando di fantasia ed applicando il metodo del calcolo delle probabilità, ammettendo che quella "m" con a lato la "i" di poco sopraelevata stia per metro cubo e quel dieci per il numero dei metri cubi di capacità di una singola fossa, tenuto conto che il peso specifico di un ettolitro di frumento ammonta 78 Kg. per cui un metro cubo di frumento peserebbe quintali 7,80; il peso cumulativo di quei cento metri cubi di grano contenuto in quelle dieci fosse ammonterebbe a 780 quintali che non saprei suddividere in carre o salme che fossero.

Comunque, conti a parte, le dieci fosse sono ancora nei pressi dell'Arco Borrelli.

Di esse, una è ancora visibile, come si vede nella foto n° 28. Un'altra era situata alcuni metri più avanti, proprio all'angolo del marciapiede e la sua copertura, alcuni anni fa, ha ceduto per l'infiltrazione delle acque piovane ed il passaggio degli automezzi.

Altre tre sono situate sotto il marciapiede posto di fronte e sono ricoperte dalle mattonelle di cemento. Delle altre cinque, alcune sono servite per contenere i pilastri del palazzo Borrelli e di quelle adiacente ed altre, riempite di ogni sorta di sassi, si intravedono ancora nei vani terreni dei due palazzi.

Indubbiamente le fosse riportate dal Manfredi si riferiscono a queste. Quelle di Dragonara ammontavano a tredici ed erano racchiuse in "quattro stanze". Quelle sull'attuale Piano delle Fosse, e specificatamente quelle ubicate dove ora stanno sorgendo gli Uffici Giudiziari, vennero incominciate a scavare dopo il primo decennio del secolo scorso, quando venne abolita la feudalità.

Oltre a queste fosse, restano, a ricordo di questa antica costruzione armentizia-feudale, sorta ~~za~~ a sua volta sui ruderi di un antico insediamento urbano, le vecchie targhe stradali che nella vecchia toponomastica contrassegnavano le strade urbane adiacenti a questa costruzione: "Strada del Forno Vecchio", la attuale Via Luigi Zuppetta e "Strada della Panetteria", la attuale Via Garibaldi, volgarmente trasformata in "A Chiazza d'a pettineria".